

Sesso e giornali.

Sopra una frase di Albert Camus

di R. BERTOLLOTTI

E noi cosa facciamo? Siamo fornicatori che leggono giornali. Quando qualcuno si domanderà cosa facevamo, l'uomo contemporaneo sarà ricordato perché fornicava e leggeva giornali. Una citazione quasi testuale da Albert Camus.

Ma più di mezzo secolo prima, ancora alla fine dell'Ottocento, Mallarmé replicava con civetteria a chi gli chiedeva se avesse letto l'ultima notizia: "Je ne suis pas un liseur de journaux", non sono lettore di giornali. Come una ragazza che risponde con garbo: "Non fumo, grazie". Ma celebrare il sesso e buttarsi avidamente sulle notizie, a differenza del fumo, sono vizi fortunatamente vitali.

Pas de journaux, e l'inesperienza confonde il troglodita. Vidi pubblicata una foto con tre o quattro Capi globali attorno a un motto: "United against property". Sbalordimento. In via eccezionale lessi l'articolo, tutta una sarabanda sul Terzo Mondo, sulla povertà, sui volontari che paracadutano sacchi di riso all'Equatore e via dicendo. Nessun chiarimento sul titolo. Forse che proprietà e povertà erano connesse? Un messaggio subliminale dei potenti? Caso di certo unico nel suo genere: conversione marxista delle gerarchie? *Das Kapital* potrebbe essere ancora più lungo, ma probabilmente lo è già troppo per la maggior parte dei banchieri affannati. Vedere in forma ufficiale l'imbarazzante connessione "proprietà concentrata"- "povertà diffusa", sbandierata per di più dai maggiori cointeressati ai grandi poteri, toccava con una nota di surrealismo. Ancora una volta, in quell'articolo i cronisti non avevano centrato il fatto storico: l'incontro doveva essere di sicuro il vagito del nuovo ordine mondiale.

Leggendo meglio la scritta tutto andò a posto. "Against poverty", non "property", era scritto. Rassicurata attenzione del lettore. Si capisce che i grandi sono i maggiori nemici della povertà: il mondo funziona a soldi. Guai seri se smettesse! "Property" e "poverty" perderebbero valore. In effetti il giornale riportava la cronaca di un convegno mondiale contro la povertà, con pubbliche deplorazioni e buffet senz'altro privati, verosimilmente deliziosi.

Nel sogno cinquecentesco della *Pléiade*, cellula letteraria fervente e riparata nella Francia ancora in ballo tra i massacri, Du Bellay sviluppa l'assonanza traduttore-traditore, di origine italiana, nel bello spezzone "traducteur-trahiteur". Il tradimento in traduzione è forse il tema più esplorato della storia. Ma la pluralità delle lingue e dei sensi non sono temi leggeri. Qui viene segnalata più modestamente la coppia "*journal-trahiteur*", dove il rapporto fra i termini non è la similitudine ma la predicazione. "Traditore" da nome diventa aggettivo e ascrive una qualità al suo nome, in questo caso il giornale. Ossia: come narrano i fatti le cronache? Che tipo di qualità hanno le cronache? Quale utilità? Chi le legge? Meglio prima o dopo l'amore? e via dicendo... Non so se Camus abbia dato un giudizio affrettato, se la sua opinione a mezzo secolo valga ancora oggi o siano comunque sciocchezze. Anche il calcolo binario era una sciocchezza. Poi fu inventato il calcolatore.

Pensando a giornalisti come Prezzolini, studioso, polemista, grande agitatore "vociano" e protagonista a tutto tondo della cultura tra Italia e America lungo un secolo di attività, non si può che compiacersi e perché no, imparare assai. Ma è uno stile antico. Ora, nonostante il pullulare, anzi lo schiamazzo di corsi di scrittura a centinaia, manuali, inviti urbi et orbi a festival, edicole viaggianti e siti logotecnici la pratica della scrittura, si intenda meglio la redazione giornalistica, assomiglia sempre di più a un carrozzone profugo, sciatto, carico di refusi, disinibito da ogni cura di lessici e grammatiche, un patchwork di pezzi guasti riassembleti alla meno peggio.

E sempio. Prima pagina di un tabloid "Pazzo in stazione piglia a marmellate i passeggeri". Anche in questo caso il surrealismo involontario è sbalestrante, si pensi alla scena. Ondate di viaggiatori gelatinosi e dolciastri gridano furibondi. Banchieri in prima classe si leccano i baffi. Armi dei vigilanti intasate dall'albicocca. Scivoloni cosmici.

Ma ecco un caso differente, su un grande quotidiano nazionale: "Spesi 250 mln per renderlo eco e tecno senza snaturare l'imprinting art-déco". Di qualunque cosa parlasse, fa pena come una cavia in vivisezione. *Hélas, journal-trahiteur!* E' questo lo spirito del secolo? O non piuttosto una curiosa miscela di ostentazione economica e povertà intellettuale (e creativa), frettoloso assemblaggio di spezzoni come quando si mettono i generi alla rinfusa nel carrello? Può servire per un'antologia della frase *kitsch*, d'accordo. Ma ciò che attira e indispettisce, in simili manifesti linguistici, è la matrice di fondo. È il consumismo, che non è un'idea né tantomeno un'ideologia, ma una semplice pratica. Proprio come nei centri commerciali, templi del consumo, anche sui giornali la regola impone di prendere merci prefabbricate non si sa dove e da chi, fare il proprio carrello e andare in cassa. Ma qui pagano i lettori, pagano con l'abbruttimento forzato, con l'ignoranza comandata a tutto spiano, pagano quando da lettori si fanno scrittori a loro volta tentando così spesso uno stile tra il colloquiale e il "giornalistico" che nessun colloquio vero e nessun vero giornalista hanno mai conosciuto. Se si continua a dire che la cultura passa per i giornali, passa anche la voglia di leggere, diamine. Va da sé poi che l'editoria si vota al macello.

La parola è un bene esattamente come la patata o un aereo. Come i beni può essere artigianale o qualunque, fabbricata con sforzo o prodotta in serie. Come i beni, per essere di qualità deve essere *tracciabile*. Anche qui esiste una denominazione di origine, si chiama etimologia. Cosa c'è di aberrante nel mettere insieme "mln", "eco", "imprinting" e "art-déco"? "Mln" e "imprinting" sono termini a vocazione tecnica. Il primo è un'abbreviazione presa dai rendiconti economici sui libri di azienda. Il secondo è inglese, significa "stampa" o "impressione" e venne coniato da Konrad Lorentz come calco del tedesco "Praegung", l'azione dell'imprimere. Sul vocabolario: "forma rapida e limitata di apprendimento che si verifica durante un periodo precoce della vita". "Eco" è un affisso generico che dovrebbe evocare la compatibilità ambientale, l'ecologia. Stesso dicasi per "Tecno", invertendo i valori. "Art-déco" invece è quello stile, da noi detto globalmente Liberty, che così bene ci ha consegnato l'immagine della Francia a ridosso della Belle Epoque, tra le architetture di Hécator Guimard, la società in frac e i fregi dei villini à la Proust.

Forse l'improvvido articolista vuole suggestionare il suo lettore ideale suggerendogli che quel surrogato di massa del Paradiso perduto non è affatto inaccessibile, ma comodissimo e aperto a tutti. "Eco" e "Tecno". A dire: dà, su questo terreno ci intendiamo. Una strizzata d'occhio, un volo a 250 mln, il gioco è fatto. Goditelo questo paradiso. Eco. Tecno. Magari un po' disco. Con scoiattoli e civette e ninfe selvatiche (vere o in silicone, che conta?) balzellanti oltre i vetri automatici, così country che poi viene per forza voglia di fare un po' di fitness, il luogo è ideale. Tecno = risultati garantiti con poco sforzo (niente scherzi, eh?! mica stamo a faticà!) Eco = salutare, sicuramente benefico anche se non si sa bene come, tipo acqua di Lourdes. Però non basta, ci vuole il tocco magico che differenzi te, utente privilegiato di un Paradiso eco e tecno, dalla massa sbiadita che va in palestra, che fa nuoto, che corre a casa del diavolo. Ecco per te un sigillo, un profumo di violetta e gardenia, un guanto bianco di capretto, uno strascico nuziale: *l'imprinting art-déco*. Ciò che rende unico questo luogo e che trasmuta per alchimia anche te, povero ricco mortale che ne varchi la soglia, nell'ideale del conte Montesquoui, un raffinato dandy in finanziaria perlacea e tiro a due. Su, rilassati. Ancora un passo, ecco. Sei praticamente di casa al Faubourg Saint-Germain. E tutto il resto, va da sé, è noia.

Lo rifaresti anche subito, vero? Nessun problema, basta pagare.

Se è naturale che non a tutti dispiace il cattivo gusto, non sembrano esserci dubbi sul nesso tra il pot-pourry giornalistico e certi fenomeni del mondo reale. Che farci, il linguaggio è una copia fedele e innocente del suo creatore. Attenti ai creatori di simboli, tutto è correlato. Parlare in un certo modo, fare un certo tipo di sesso, prediligere certi cibi... Non è un oscurantismo dogmatico ma un invito a stare all'erta proprio sul terreno più comune: le forme di espressione. Il linguaggio è farmaco e veleno. Chiacchierare a vanvera, usare parole che male o nulla si dominano, è dannoso perché rimbecillisce. Parlare e anche ascoltare sono responsabilità. Suona strano?